

14 OTT. 1938

LETTERE MAGIARE

Budapest, città delle statue

Budapest, ottobre

In nessun paese come in Ungheria, il popolo ha voluto raffigurare ed eternare la sua storia nel bronzo. A centinaia, quindi, le statue e i monumenti, lungo le rive del Danubio, o sugli spalti di Castello Reale, e nelle ampie piazze della nuova Pest, ricordano gli artefici e i creatori dello Stato magiario, e con essi gli artisti e i santi e gli eroi di questo popolo che ha mille anni di storia e una civiltà che lo pone al primo piano delle nazionalità balcaniche.

Mille anni di storia si raccolgono e si esprimono nelle teorie dei monumenti di Budapest che sono legati da un filo invisibile e prodigioso, sì che la storia ungherese, attraverso i marmi che effigiano i suoi figli, si snoda nelle sue sanguinose vicende, nella sua gloria e nel suo martirio.

Da quando gli ungheresi vennero da lontanissime terre dell'Asia, seguendo le orme degli Unni e degli Avari, nella scia grande del devastatore Attila, dieci secoli non trascorsi e già volge l'undicesimo. Ma quel giorno in cui le tribù migranti si fermarono nel cuore della Pannonia romana, lungo le rive azzurre del Danubio, e presso Aquincum, l'antichissimo oppidum romano, gettarono le fondamenta della regale Buda, eventi ed avvenimenti memorabili hanno fatto frondeggiare il popolo ungherese, esprimendo dal suo seno a centinaia i capitani e gli eroi, i guerrieri e i santi.

Il cronista anonimo

Le prime origini della nazione magiara furono raccontate dal Cronista Anonimo di Bela IV di cui la storia non ha rivelato il nome non potendo distruggere il suo manoscritto «Gesk Hungarorum».

Come la letteratura storica italiana offenda le sue origini nel lontano duecento con fra Salimbene da Parma che, primo, volle scrivere e tramandare i fatti successi, così quella magiara nell'Anonimo Cronista di Bela IV riconosce il primo storico di Ungheria, quegli, che, solo, cioè, apre uno sprazzo di luce sulla tormentata e gloriosa vita del suo popolo nomade.

Strano destino quello dell'Anonimo Cronista!

Nel Giardino Pubblico, lo scultore ha voluto raffigurarlo in un saio profondo, seduto su un lastrone con nella mano destra lo «stilo» e nell'altra la «cronaca».

Da lui trae la storia lontana della sua terra che fu romana quando Marco Aurelio vi passò con le sue quadrate legioni ed Aquincum vedeva Valentiniano III consacrato imperatore, che fu unica, quando Attila il devastatore, le cui ossa forse riposano in un anfratto del Danubio, il fiume nazionale, quivi volle costituire il suo regno e che fu infine ungherese quando il Duce Arpad venne da lontanissime terre e il regno magiario edificò nel cerchio invalicabile dei Carpazi.

La statua dell'Anonimo Cronista al passeggero che si ferma a scrutare fra le pieghe dell'ampio cappuccio e del saio profondo, nascondendo il volto nei secoli, a volte parla con muta potenza.

Alla fantasia ritornano allora visioni e immagini di un passato lontano, tutta una storia si popola e trova vita una folla innumerevole e grandiosa di principi ed eroi esce dalla solennità misteriosa del tempo per ritrovare alla luce della vita e del sole il suo posto fra il popolo riconoscente.

La storia sul marmo

L'epopea dei re Arpadiani rivive nella teoria dei monumenti che formano il gruppo del Millennio e che leva le sue altissime statue al cielo, quasi ad attingere dalla infinità celeste linfa e vita per il popolo ungherese.

Qui sono le statue del condottiero Arpad, forgiata di duro bronzo, eretta a cavallo, circondato dai vari capi delle tribù che seguirono nella sua discesa in Ungheria, del re Santo Stefano, di Colomanno il Bibliofilo, di San Ladislao, di Andrea II, di Bela

Feticismo per l'interprete

Il problema dell'arte e degli interpreti viene esaminato dalla "Sera", in un interessante articolo. Scrive, fra l'altro, il giornale milanese:

«Non è forse azzardato mettere tra i sintomi inoppugnabili della decadenza artistica d'un'epoca, la smisurata venerazione, quasi feticismo, del pubblico per l'interprete, invariabilmente accompagnata dalla indifferenza, spesso da una malcelata ostilità per il creatore. Cattivo segno quando i grandi amori della folla sono riservati al virtuoso, quando l'autore è a malapena fatto oggetto di un vago interesse e la produzione contemporanea è ascoltata con evidente spirito di tolleranza e di sopportazione.

Allora quel pubblico che pure non cessa di coltivare e di sentire profondamente la musica e le sue manifestazioni teatrali, è disorientato, sfiduciato, stancato; gli bisogna un'azione lenta e paziente di rieducazione la quale non c'è dubbio — non può trovare più valido sostegno che nel rinnovarsi della produzione».

Giustissimo. Ma trovato il male, — che dura, purtroppo, da lunghissimo tempo — bisogna cercare i rimedi. Comincino, intanto, le imprese (quelle degne di tal nome, e non i soliti speculatori di tutti i calibri, che monopolizzano il teatro lirico specialmente, nonostante le leggi del Regime e nonostante i provvedimenti di polizia) ad abituare il pubblico a considerare i divi del canto — ormai ridotti a sparutissima schiera — come elementi, importanti, ma non unici, dello spettacolo teatrale. Spersonalizzare anche qui, e valutare l'opera d'arte come un complesso organico nel quale giocano, ugualmente, tutti i fattori di interpretazione, dal canto all'orchestra, dai cori al quadro scenico. E' un principio elementare, che molti dimenticano facilmente.

E basta, basta, definitivamente, coi vecchissimi "santoni" dello spettacolo, annidati e operanti ancora nelle agenzie teatrali più o meno clandestine, nonchè col vecchiume operistico, contro cui sono insorti in questi giorni anche i giornali romani.

IV, di Carlo Roberto d'Angiò, di Luigi il Grande di Mattia Corvino e di Janos Hunyadi.

Anche Almos, il padre del condottiero Arpad, è ricordato, ma non qui, perchè il posto è riservato ai re, ma lungo la strada serpeggiante che porta al bastione dei Pescatori, fatto di duro macigno, appoggiato con aria severa a un grande scudo.

San Gerardo, l'apostolo della cristianità, è raffigurato in atto di comunione con l'infinito, sulla collina ove subì il martirio. Proteso in una muta ed ardente preghiera, mostra la croce di Cristo alla città sottostante e all'Ungheria, mentre, aggrappato allo zoccolo della statua, un pagano appare come colpito subitamente dalla nuova fede.

Santo Stefano che fu guerriero e re nel contempo, è sulla collina di Buda, sulla sommità del Bastione dei Pescatori a cavallo, avvolto nelle sontuose e tradizionali vesti del medioevo ungherese. Accanto alla sua statua equestre è la chiesa della Incoronazione, ove i re magiari durante lunghissimi secoli furono incoronati e ove si conservano gli stendardi più sacri della gloria nazionale.

Janos Hunyady che sconfisse i turchi ha anche lui il suo monumento, in una delle rampe della strada serpeggiante che porta al Bastione, ed è anche lì la statua dell'«Honved» espressione tipica delle virtù militari magiari, segnacolo di gloria e di indipendenza, eretto a ricordare le guerre di liberazione avute contro l'oppressore austriaco.

Sulla grande terrazza del Palazzo Reale, cuore e centro della vecchia Buda, si leva l'impennato cavallo di Eugenio di Savoia, col principe che ne tiene ferme le redini ed ha nel volto il riverbero della guerra e della vittoria. Forse è attorno a lui il grido esultante delle soldatesche a Zenta sul campo pieno di cadaveri mussulmani. Il liberatore dell'Ungheria domina e protegge dal Castello tutta la città e la pianura. Batte sul suo volto maschio, nella sua fronte aperta di soldato e di principe italiano, il sole di Ungheria. Il suo marmo si leva oggi come un richiamo grandioso e una testimonianza certa. Dietro alla sua figura potente, stagliata nel ceppo duro e guerriero dei Savoia, c'è un popolo che lo segue, il grande popolo italiano.

Gaetano Falzone

Fracchia tradotto in inglese

Nuova York, 13 ottobre

A proposito della traduzione in inglese di «Robino ed altre novelle» tratte dal volume «Piccola Gente di Città» (Nuova York, Robert O. Ballou, doll. 1,50), Dino Ferrari pubblica sulla sezione letteraria domenicale del *New York Times*, un chiaro studio sull'arte di Umberto Fracchia.

Costatato che egli non fu un molto fecondo scrittore e che pure era riuscito a piazzarsi in prima fila nel campo letterario italiano, il Ferrari passa ad esaminare la natura e le tendenze, per dire che la sua arte era caratterizzata dal fatto di essersi messa fra il dinamico realismo del Verga e il simbolismo filosofico di Pirandello, senza avere per altro abbandonato i tradizionali valori spirituali del Gozzi, del Manzoni e del Fogazzaro. In poche parole Fracchia è un realista, ma sia inteso che il suo non è realismo di dettagli fotografici ma di ricerche in profondità nei segreti recessi dello spirito umano.